

Contributi per una ragione vera C'era una volta la ragione... e l'università?

Francesco Botturi

1. C'era una volta: ragione e senso della totalità

La cosiddetta crisi contemporanea della ragione ha la sua espressione, infatti, in una specie di rancorosa autocritica nei confronti di se stessa e del suo passato, di solito qualificato con un certo disprezzo come «metafisico». Joseph Ratzinger ha osservato in proposito che lungo l'età contemporanea ha preso corpo «un odio di sé» da parte di un Occidente che «non ama più se stesso; [che] della sua propria storia vede ormai soltanto ciò che è deprecabile e distruttivo»; mentre si realizza il «sincronismo paradossale» tra «la vittoria del mondo tecnico-secolare post-europeo, [cioè] l'universalizzazione del suo modello di vita e della sua maniera di pensare» e «l'impressione che il mondo di valori dell'Europa, la sua cultura, la sua fede, ciò su cui si basa la sua identità, sia giunto alla fine e sia propriamente uscito di scena» .

Drammatico è che ciò che l'attuale coscienza occidentale recrimina di se stessa è non solo ciò che lungo la sua lunga vicenda l'ha esposta alla tentazione della prevaricazione, ma anche ciò stesso che l'ha resa grande nella storia del mondo. È questo il «senso della totalità» in cui la tradizione occidentale ha per secoli identificato l'ineguagliabile dignità dell'uomo. Come ha scritto il filosofo «laico» praghese, dissidente fino a un reale martirio, Jan Patoka, «ciò che rende umana la vita è un rapporto esplicito con la totalità del mondo, il vivere nella prospettiva della totalità», cioè l'«interesse fondamentale non per le cose ma per il loro orizzonte», nel senso per cui solo puntando al rapporto con il tutto è possibile sperare in un rapporto con le cose che non riduca a cosa la stessa vita dell'uomo . La dignità dell'uomo è stata riconosciuta dalla tradizione europea nel rapporto con la totalità, di cui per Patoka la «ragione» è l'esercizio e la «coscienza» (morale) la custode: è questa unità di totalità, ragione e coscienza – limite di ogni potere collettivo e barriera contro la sua ideologia – la base della civiltà europea e la sua più preziosa «eredità» .

2. La meraviglia

(...) È questo il «principio della meraviglia», della curiosità, dell'inesausta ricerca, del progresso della conoscenza, della comunicazione tra le conoscenze, tra i tipi di conoscenza e tra le diverse culture; ed è il principio della domanda riflessiva (carica di silenzio, stupore e timore) sulla natura e sull'origine di questa «strana» e sorprendente corrispondenza tra la ragione e la realtà tutta: l'apertura della ragione è identicamente nel suo intimo «apertura sul senso del mistero» (dove viene che vi sia senso e quale la natura di quell'origine?). Così pensava anche Einstein: «La più bella sensazione è il lato misterioso della vita. È il sentimento profondo che si trova sempre nella culla dell'arte e della scienza pura. Chi non è più in grado di provare né stupore né sorpresa è per così dire morto; i suoi occhi sono spenti» .

3. La verità

(...) Tommaso d'Aquino chiama verità precisamente questo «accordo» e questa «concordia» dell'intelligenza e della realtà nell'intelligibile. Per cui afferma coerentemente che è dalla verità che dipende la conoscenza e non viceversa: infatti che cosa potremmo mai conoscere, se l'intelligenza non fosse già da sempre predisposta a comprendere la realtà e la realtà non fosse già da sempre disponibile a essere compresa? Al contrario, l'errore della modernità (da Cartesio) è di affermare

che, di fronte al (legittimo) dubbio scettico (l'uomo è capace di verità?), l'unica certezza possibile è la certezza del pensiero a se stesso oppure (Hume) l'esperienza sensibile. Di qui si avvia l'epopea del pensiero moderno come giustificazione sistematica della certezza soggettiva come fondamento della verità, fino alle gradi costruzioni sistematiche del XIX secolo e alla crisi contemporanea dell'idea stessa di verità.

4. Relativismo e nichilismo

(...) Ogni forma di conoscenza e ogni singola conoscenza è tale solo se ha a che fare con la verità, se è esercizio della capacità di portare-alla-luce-qualcosa (intelligibile) della realtà; insieme ogni conoscenza è una relazione di modo limitato e perciò sempre discutibile e rivedibile, di aver comunque rapporto con la verità. In sintesi, perciò, ogni conoscenza è oggetto di legittimo, anzi doveroso, dubbio, ma solo entro la salda certezza della verità: un orizzonte (la verità) senza oggetti (le conoscenze) sarebbe vuoto; ma oggetti senza orizzonte non avrebbero senso. L'interminabile avventura della conoscenza consiste precisamente nel tentativo di stabilire, definire, verificare la sua limitata, ma reale, relazione alla verità. (...)

Non sono il problema e il dubbio a minacciare la ragione, ma che la ragione si rappresenti come un esercizio dialettico in cui la verità e il senso della totalità non sono la posta in gioco; cioè in cui non vi è posta in gioco ovvero in cui in gioco vi è nulla. Significativamente Arendt scrive in Vita attiva: «la mancanza di pensiero – l'incurante superficialità o la confusione senza speranza o la ripetizione compiaciuta di verità diventate vuote e trite – mi sembra tra le principali caratteristiche del nostro tempo. Quello che io propongo, perciò, è molto semplice: niente di più che pensare a ciò che facciamo». (...)

5. E l'università?

L'università è nata, e per molto tempo vissuta, come «istituzione per eccellenza dell'umanesimo europeo». Istituzione retta dall'idea che ci sia una «totalità» di conoscenza possibile, perché c'è una «ragione» aperta secondo totalità, in qualche e diversa misura capace di «verità», di cui essa risponde secondo «coscienza». In questo senso l'istituzione universitaria fa parte della grande «eredità» europea (Patoka). L'università nasce dalla «fiducia» nella capacità di leggere la realtà, in cui convergono vie scientifiche e disciplinari diverse; non perché si veda sempre il modo determinato della loro convergenza, ma perché la si ammette di principio, sul principio cioè della verità del mondo, che costituisce «nesso» del tutto, prima dell'analisi (infinita e perciò interminabile) delle parti.(...)

6. La riduzione pragmatica del sapere

Tale orizzonte epistemologico unitario – a seguito di complesse e irreversibili vicende, ma, in sostanza in seguito alla crisi dell'idea/ideale della verità, – è tramontato, lasciando i saperi nella condizione dispersa del frammento. L'unica idea direttiva di ragione ancora reperibile sembra quella di una «mente umana» intesa come un «caleidoscopio» di infiniti segni ricombinabili e di un sapere come serie infinita di significati, complessivamente mancanti di senso. Ne segue che la sola unificazione possibile del sapere sia quella della sua funzionalità sociale e quindi quella del suo utilizzo pragmatico-professionale.(...)

Probabilmente siamo giunti già al compiuto «rovesciamento della tradizione umanistica europea»: se questa supponeva un'unità originaria del sapere (non delle sue forme ma del suo senso, come si diceva), che andava poi moltiplicandosi e anche disperdendosi a livello applicativo e professionale,

oggi si parte dalla dispersione originaria di un sapere multiverso, che va pragmaticamente unificandosi nella sua funzione di professionalità socialmente utile. (...)

7. Una prospettiva di riscatto: esperienza della ragione, critica culturale, alleanza formativa

Per recuperare il senso del lavoro universitario non c'è una «via di uscita»; ci può essere solo, al contrario, il tentativo di «entrare» in merito. In merito a che cosa? Alle «questioni di senso» che sono comunque «inerenti al lavoro universitario». Credo, in proposito, che vi siano tre fattori, in relazione circolare tra loro, di cui tener conto per poter riscattare il lavoro universitario dal suo non-senso.

a) Anzitutto, l'esercizio stesso della ragione in gioco sia nella ricerca, sia nella didattica, che la flessione pragmatica professionale dell'università di oggi condiziona senz'altro, ma la cui profondità di atto umano non può togliere. L'oscuramento del senso della verità non toglie infatti che nella ricerca e nella didattica di qualunque disciplina sia in gioco un «percorso della ragione» e un «accompagnamento in esso». Intendo dire che la ragione umana possiede comunque un «ritmo interiore» che continuamente richiama la questione della verità: è il ritmo dell' «ascolto», della «domanda» e del «giudizio», secondo cui si realizza il discorso della ragione. (...)

b) Il secondo fattore riguarda invece la «valutazione critica» dei «luoghi nevralgici della cultura contemporanea». Lo svuotamento relativista e nichilista (anche) del sapere accademico e il suo ripiegamento pragmatico hanno l'effetto di estraniare (con apparente paradosso) l'ambiente universitario dai grandi dibattiti culturali del nostro tempo. Le grandi questioni antropologiche ed etiche del nostro tempo (che sempre più sono anche immediatamente questioni pubbliche e politiche) sembrano non toccare quel tempio immacolato della coscienza critica che è l'accademia universitaria, dove si parla quasi sempre di posti e concorsi (quando ci sono), ma quasi mai delle questioni tecnico-scientifiche, economico-sociali, eticopolitiche che scuotono la nostra convivenza e la stanno cambiando dalle sue basi, mettendo in oggettiva discussione l'intero umanesimo occidentale. (...)

Il Sessantotto del secolo scorso instaurò il modello della contrapposizione classista, con esiti disastrosi. Ma ad esso è succeduto quello del rapporto di prestazione (docente) e di fruizione (studentesca), che ha polverizzato e sta dissolvendo ogni senso di rapporto. Ciò che può istituirlo di nuovo è invece la condivisione di un'«intenzione formativa», come di un bene comune di cui si ha responsabilità e di cui si vuole aver cura bilateralmente. Ma una formazione accade – come ricordava Eugenia Scabini in un convegno milanese di Universitas&University – se avviene un processo di trasmissione, cioè di «relazione viva tra soggetti», costruita dalle due parti, come generazione di «legami tra soggetti nel segno della reciprocità».(...)

Si tratta evidentemente di dinamiche che si implicano l'una con l'altra, ma tra le quali ha una certa priorità l'alleanza generazionale e generativa, perché ciò che riattiva l'interesse per il «racconto della ragione» – così come per ogni cosa – è sempre anzitutto l'esperienza di un legame buono, cioè appunto generativo.